

Le questioni ancora aperte

MASSIMO LUCIANI

 **UNO DEI PRINCIPI FONDAMENTALI DEL DIRITTO PARLAMENTARE È LA SOVRANITÀ DELL'ASSEMBLEA.** Per quanto ogni Camera sia articolata in organi dotati di competenze molto importanti (commissioni, giunte, etc...), alla fine è sempre all'assemblea che spetta l'ultima parola. Sarà così, ovviamente, anche per la riforma costituzionale, ma il fatto che dalla commissione Affari costituzionali del Senato sia uscito un testo assistito, in via di principio, da un ampio consenso non è certo un risultato di scarsa importanza.

SEGUE A PAG. 3

Le questioni che sono ancora aperte

IL COMMENTO

MASSIMO LUCIANI

SEGUE DALLA PRIMA

E apre uno scenario molto diverso da quello che andava profilandosi ieri mattina, quando il passaggio in aula sembrava più un salto nel buio che la naturale continuazione del confronto in commissione.

In effetti, il testo approvato in extremis è riuscito a disegnare un compromesso tra le varie posizioni che - evidentemente - almeno per il momento ha soddisfatto molti. Assai opportuno, in particolare, è stato il rinvio alla legge ordinaria della disciplina del sistema elettorale del Senato: non limitarsi ai principi più generali e mettere le (minuziose) regole elettorali nelle costituzioni non è mai consigliabile, perché sono segnate da un'esigenza di flessibilità e di adattamento alle necessità del sistema politico e della società civile che il complesso processo di revisione costituzionale non può soddisfare.

Certo, aver raggiunto un compromesso su questo punto non significa aver risolto tutti i problemi e non esclude

ripensamenti in aula. Del resto, molte questioni sono evidentemente aperte, a cominciare da quella dell'attribuzione ai consigli regionali del potere di eleggere il sindaco spettante alla Regione: se il Senato deve rappresentare le autonomie territoriali nella loro distinta individualità e se i Comuni non sono le Regioni, sembrerebbe più coerente affidare l'elezione dei sindaci ad una platea di rappresentanti comunali. I problemi dei quali è ancora bene discutere attentamente, però, stanno anche e soprattutto nel legame fra la disciplina della composizione del Senato e quella dei rapporti fra lo Stato e le Regioni.

Le autonomie territoriali rappresentate dal Senato sono soprattutto quelle regionali. Per essere coerenti con questa scelta, i rapporti fra lo Stato e le Regioni dovrebbero essere disegnati in modo tale da fare del confronto tra i vari livelli di governo una risorsa di innovazione sociale e istituzionale, non un impaccio «burocratico». E qui sta il punto delicato. Il disegno di legge di riforma ha fatto la scelta di redigere due elenchi di materie: le prime di competenza statale; le altre di competenza regionale. Fra i due elenchi non c'è omogeneità, perché mentre le Regioni non possono entrare nel dominio (esclusivo) riservato allo Stato, lo Stato può entrare in quello regionale, quando lo richiedono le esigenze di unità del Paese o l'interesse nazionale. Che l'unità e l'interesse nazionale siano beni da tutelare è evidente, ma continua a sembrarmi più opportuno garantirli con la «vecchia» tecnica delle materie concorrenti: in quelle materie lo Stato fissa i principi fondamentali e le Regioni li attuano con le proprie leggi.

È questo il sistema più coerente con le esigenze di un Paese come il nostro, che ha bisogno di cooperazione tra le istituzioni più che di gelosa difesa delle singole competenze. E ne ha bisogno per competere meglio sullo scenario europeo e internazionale, mettendo in campo tutte le risorse, nazionali e locali, delle quali disponiamo. Certo, visto che non tutte le Regioni, negli ultimi anni, hanno brillato, scommettere su una ripresa di capacità progettuale regionale può sembrare rischioso. Ma sarebbe l'approdo più corretto di un processo riformatore che vede finalmente le Regioni arrivare in Parlamento, per dialogare direttamente con i poteri dello Stato già all'interno delle istituzioni costituzionali.